

Il tallero tipo Emden per il Levante battuto a Modena

Autor(en): **Bellesia, Lorenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerische numismatische Rundschau = Revue suisse de numismatique = Rivista svizzera di numismatica**

Band (Jahr): **74 (1995)**

PDF erstellt am: **29.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-175477>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LORENZO BELLESIA

IL TALLERO TIPO EMDEN PER IL LEVANTE BATTUTO
A MODENA

Tavole 8-9

L'attribuzione

«*Contraffazione italiana di una moneta dei Paesi Bassi*». Con questo titolo nel 1874 compariva un articolo di Hooft Van Iddekinge, conservatore del Medagliere nel Museo di Leida, sul Periodico di Numismatica e Sfragistica diretto dal marchese Carlo Strozzi.¹ Come in tanti altri contributi dell'epoca era pubblicata una moneta inedita:

«Un pezzo da 28 soldi, o fiorino, come ne furono battuti nelle città di Campen, Deventer, Groningue, e poi anche a Emden. Venne imitato dai conti di Ennon Louis dell'Ostfrisia, e Anton Gunter d'Oldenbourg. Il tipo fu in uso dal 1650 al 1700, all'incirca, e maggiormente in voga nelle officine monetarie delle città sopra nominate.»

L'autore così continuava:

«la presente contraffazione che io credo d'attribuire a qualche fabbrica italiana, è in argento, di un titolo assai scadente, e, l'esemplare che possiedo, del solo peso di grammi 18,20, cioè due grammi meno dell'ordinario peso di tali monete, quantunque di una perfetta conservazione. Eccone la descrizione:

D/ FERIT ET TVETVR GEMINO ROSTRO. *Aquila bicipite portante uno scudo rotondo sul quale è il numero 28. Sopra l'aquila in luogo della corona che si trova nel prototipo, esiste invece un ornamento indeterminabile.*

R/ RVET . DIVI - SA . CIVITAS. *Scudo inquartato, con fioroni ai lati e sormontato da una corona aperta. Sotto (20).*

Lo stemma è un'imitazione di quello della città di Emden, come può anche vedersi nel pezzo da 28 soldi di detta città, riportato nella bell'opera: Monete d'argento del Gabinetto di Vienna. La parola FERIT sembra scelta con l'intenzione di simulare il nome FERDIN, cioè dell'imperatore Ferdinando II, che si trova sopra le monete di Emden battute probabilmente nel 1630, o poco innanzi. Penso adunque che la contraffazione che ci occupa, e che credo inedita, debba essere fabbricata verso questo tempo, e non avendone mai incontrato altro esemplare allo infuori di quello da me posseduto, mi fa pensare che colui che la produsse non va cercato nei Paesi Bassi, ne in vicinanza di essi, ma assai più lontano, e poichè veggo che le monete furono copiate anche in Italia, inclino a ricercarne appunto colà la fabbrica».

¹ Periodico di Numismatica e Sfragistica, 1874, fasc. II, pag. 86 e segg.

Oltre ad indicare nella penisola italiana l'officina dalla quale era uscita questa contraffazione poche righe sopra l'autore ne aveva anche tentato l'attribuzione genericamente ai Gonzaga, per analogia con un tallero del leone pubblicato in un precedente fascicolo del periodico stesso.²

Le incertezze riguardo l'attribuzione di questa moneta anonima non durarono però a lungo poiché, pur senza citare l'articolo di Van Iddekinge, Arsenio Crespellani nel 1884 la elencava senza alcun dubbio nella sua opera «La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense»³ basandosi sui documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Modena, dove ne era persino riportato il disegno.

Grazie a questa scoperta, nel Corpus Nummorum Italicorum essa fu poi compresa tra le emissioni di Francesco I d'Este in cinque varianti, dal numero 261 al numero 265, con la denominazione di *Scudo per Levante*. Erroneamente i compilatori la ritennero contraffazione di moneta di Salisburgo.

Il problema

Come già aveva annotato il Crespellani, l'emissione di questa contraffazione nel 1656 fu al centro di un interessante caso giudiziario che vide ad Ancona il sequestro di alcune casse di monete destinate allo spaccio in Oriente ed il successivo processo nei confronti dei possessori.

Ma quell'autore ha riportato solo in minima parte i documenti del fascicolo inerenti il processo e perciò mi è parso interessante qui riproporli più ampiamente, poiché l'episodio getta maggior luce sulla produzione di questo tipo di monete nelle zecche italiane.

Questo fascicolo⁴ contiene i documenti che gli avvocati della difesa hanno raccolto in favore dei loro clienti: si tratta di autorizzazioni, lettere, verbali di sequestro e relazioni tecniche nonché le memorie difensive sottoposte al tribunale di Ancona.

Nell'articolo cercherò di ricostruire la vicenda che ebbe come oggetto questa contraffazione⁵ e tenterò l'individuazione delle principali varianti.

² Periodico di Numismatica e Sfragistica, 1873, fasc. VI, pag. 308. Si trattava di un articolo di Niccolò Papadopoli, Monete inedite delle Zecche minori dei Gonzaga esistenti nella raccolta Papadopoli, il quale pubblicava il disegno di tallero del leone di Bozzolo.

³ A. Crespellani, La zecca di Modena nei periodi comunale ed estense (Modena 1884). La citazione della moneta e delle vicende ad essa relative è alle pagine 105 e 106 mentre il disegno è alla tavola XII, 111.

⁴ Archivio di Stato di Modena, Camera ducale. Zecca e monete. Busta n. 20, fascicolo 1.

⁵ Tutta la documentazione sulla vicenda è conservata nell'Archivio di Stato di Modena, Camera Ducale, Fondo zecca e monete, incarto 'Documenti relativi alle battute pel Levante'. Essendo tutti i documenti citati di seguito contenuti in questa sola cartella non ne ripeterò la citazione.

Sarebbe qui fuori luogo trattare del traffico di valuta verso il Levante. Basterà soltanto dire che la bilancia commerciale tra Oriente ed Occidente era nettamente sfavorevole a quest'ultimo cosicché grandi quantità di moneta dovevano essere trasferite in quei luoghi. Là conobbe ampia fortuna lo zecchino veneziano ma anche vi circolarono numerose monete europee d'argento, sia di piccolo che largo modulo.

Quando poi ci si accorse, sul finire del Cinquecento, che nel Levante alcune monete correvano per un valore nominale più alto rispetto a quello per cui correvano in Occidente e che spesso quelle popolazioni non erano troppo solerti nel controllare l'intrinseco delle monete che accettavano in pagamento, furono in molti a fiutare l'affare. Come per tutte le altre contraffazioni, bastava infatti copiare un tipo monetario ben conosciuto in quei luoghi coniandolo con una lega ben inferiore. Alcune zecche italiane, ad ondate successive, si dedicarono a questo traffico che raggiunse il suo apice tra il 1650 ed il 1670.

Le monete coniate appositamente per il Levante venivano rinchiuse in casse e spedite via mare dai porti di Livorno e di Ancona ma non ne fu mai permessa la circolazione negli Stati italiani. Illuminanti le parole di Francesco Montanari⁶ a proposito di uno dei personaggi coinvolti in questa vicenda dei talleri tipo Emden, il granduca di Toscana Ferdinando II, il quale dal 1658 al 1659

«fece battere qualche milioni in Monete piccole d'argento, dodeci delle quali pesavano una Pezza da otto chiamate Luigini, perché erano, benché con impronto suo proprio, simili però a quelli Luigini, che di Francia si mandavano in Levante... dove erano ricevuti a 8 per una Pezza con profitto di 50 per cento». Il granduca però «non lasciò che ne corresse pur una nello Stato proprio, che ne meno vi si fermavano, trasportandosi immediatamente dalla Zecca a Livorno in casse, e di quivi in Levante».

I luigini erano monete francesi coniate al torchio che i Turchi ritenevano per questo di migliore qualità. A milioni furono prodotti in Francia ed in Italia per essere esportati in quanto, mentre in Europa erano valutati un dodicesimo di scudo, in Oriente ne valevano un ottavo. Bastava allora portare in quei luoghi luigini e cambiarli con scudi, soprattutto pezze da 8 spagnole, da importare a loro volta in Europa, per garantirsi un guadagno del cinquanta per cento del valore. Allettati dal notevole guadagno i mercanti arrivarono a commissionare alle zecche delle monete *ad hoc* copiando i tipi più diffusi nella circolazione ma con una lega via via inferiore.

⁶ Per le considerazioni di politica monetaria inerenti il traffico di valuta e l'impovertimento che ne derivava ai Paesi del Levante, cfr. G. Montanari, Trattato del valore delle monete in tutti gli Stati, in: F. Argelati, *De monetis Italiae*, vol. III (Milano 1750), p. 4 e p. 15. Cfr. anche, a proposito dei luigini, E. Gnechi, *Appunti di numismatica italiana*, II, *Il tesoro di Andros*, RIN 1891, pp. 129-50, dove è riferito il ritrovamento presso l'isola di Andros, nel mar Egeo, del relitto di un bastimento italiano affondato nella seconda metà del XVII secolo, ma più probabilmente poco prima del 1670, con un carico di casse di luigini appena battuti in quanto tutti di conservazione impeccabile. Le zecche rappresentate, quasi tutte italiane, erano diverse (Trévoux, Torriglia, Fosdinovo, ma erano presenti molti esemplari di attribuzione incerta) segno che i mercanti commissionavano le monete in diverse zecche le quali agivano come aziende di produzione per conto terzi.

Le monete per il Levante nella zecca di Modena

Il duca di Modena Francesco I, sempre alla ricerca di fondi per finanziare la sua ambiziosa politica, fece ampio uso della zecca come fonte di guadagno, non disdegnando di metterla a disposizione, a più riprese, dei mercanti che chiedevano di battere monete da spedire in Levante.

Il tipo monetario scelto fu il testone di Lorena con un particolare comune a molte altre contraffazioni: l'indicazione di un valore, espresso in bolognini, l'unità di conto modenese, che ne potesse giustificare il basso titolo, ma che comunque sarebbe stato difficilmente comprensibile o che comunque sarebbe stato frainteso. Di queste monete, che riportano al diritto il busto del duca ed al rovescio lo stemma coronato, si possono individuare due distinte emissioni databili entrambe ben prima del 1650. Perciò la terza occasione nella quale Francesco I mise a disposizione la sua zecca per la produzione di monete destinate al Levante fu proprio quando vennero battuti i talleri tipo Emden, cioè dal 1653, epoca della prima autorizzazione, fino almeno al 1658. Il fatto dimostra quale degenerazione il fenomeno avesse raggiunto e quanto fosse grave il coinvolgimento del duca, poiché queste monete sono del tutto anonime e non portano alcun riferimento, ancorché camuffato, all'autorità emittente denunciando così il loro scopo truffaldino.

Il caso

Nel 1653 era stata concessa l'autorizzazione agli ebrei David Tentori di Modena ed Israele Sepilli di Firenze di battere moneta destinata al Levante dietro compenso di 6000 ducati.⁷ Il committente era Silvio Raccanè, un mercante francese residente in Ancona. Il tipo di moneta che si era deciso di battere era il 28 stuber della città di Emden.

Verso l'aprile⁸ del 1656 doveva essere pronta una partita di monete che occorreva portare ad Ancona, uno dei due porti principali, insieme a Livorno, per il commercio col Levante. Ancona era città dello Stato della Chiesa per cui, dato il carico delicato che si trasportava, era necessario ottenere il consenso delle autorità. Perciò il primo luglio 1656 Luca Torreggiani, Arcivescovo di Ravenna, Chierico di Camera e Presidente della zecca, concedeva licenza⁹ a Silvio Raccanè di poter «*cavare da quest'alma città di Roma scudi 4.mila moneta forastiera, e quella condurre, e far condurre in Levante liberamente*». Difficile pensare che le monete fossero addirittura a Roma, più probabilmente si trattò di una incomprensione, perché successivamente l'11 luglio 1656 lo stesso Torreggiani concedeva il permesso al Raccanè di «*far passare per lo Stato Ecclesiastico scudi 20.mila moneta forastiera di qualsivoglia qualità*

⁷ A. Crespellani (n. 3), p. 105.

⁸ Come si vedrà poco avanti, il 28 aprile la fornitura risulta già pronta.

⁹ Cronologicamente questa autorizzazione è il primo documento contenuto nel fascicolo in oggetto.

in termine di tre mesi, e quella di caricare nel Porto di Ancona per condurre e far condurre in Levante».

A questo punto nella vicenda entra in gioco un importante personaggio, il granduca di Toscana, Ferdinando II de' Medici, il quale, nello stesso luglio, scriveva al «suo Serenissimo Sig. mio cugino¹⁰ il duca di Modena» essendo fin dal 28 aprile a conoscenza della sua «*premura circa le monete dal Sepillio battute in cotesta zecca e destinate per le Smirne. E doppo le necessarie dilazioni*» – conclude Ferdinando – «*che ha portato la qualità del negozio, ho ordinato che si rimettino nel medesimo Sepillio le cassette di dette monete*».

Questa lettera, che non è stata segnalata dal Crespellani, è forse la più importante di tutto il fascicolo poiché sembra che la faccenda delle monete appena battute dal fiorentino Sepilli, che viene citato nella lettera, e dal modenese David Tentori, stia molto a cuore ai rispettivi sovrani, in particolare a Ferdinando. Anzi, sembra piuttosto che Ferdinando de' Medici e Francesco d'Este fossero complici dei trafficanti di valuta.

Si potrebbe arguire che per «*cotesta zecca*» si intenda quella di Firenze e non di Modena, tanto più che le monete partiranno effettivamente dalla città toscana e che alcune casse porteranno i sigilli granducali.

Numismaticamente il problema è molto importante. In effetti i documenti successivi non accenneranno che alla sola zecca di Modena ma questo non è una prova definitiva. Occorre invece fare altre osservazioni. Da una parte, Ferdinando II utilizzò molto la sua zecca per la produzione di monete destinate al Levante e questo lo sapevano anche i suoi contemporanei se, come si è detto, una pura speculazione da lui orchestrata era stata presa ad esempio da un economista come Geminiano Montanari. D'altra parte però la zecca fiorentina batteva al torchio e non a martello come invece si faceva a Modena e come lo sono tutti i talleri tipo Emden. Ritengo allora più probabile che le monete siano state battute a Modena perché a Firenze si utilizzava soltanto il torchio e non c'erano le maestranze per la produzione a martello. Da Modena, ricordando che i due stati erano confinanti, dovevano essere poi trasferite a Firenze per un controllo e per apporre i sigilli alle casse.

Le monete, in casse, partirono dalla città toscana il 2 settembre. In tale data Lorenzo di Carlo Franceschi ed i fratelli affidarono a tale Pietro Gavardelli (il nome non è ben chiaro) sei casse «*nelle quali sono Tallari d'argento*» da consegnare a Bernardino Reppi ad Ancona. In totale le sei casse, numerate progressivamente, pesavano 1169 libbre, andando da un minimo di 138 libbre, la numero 4, ad un massimo di 215, la numero 6. Allo stesso Gavardelli i fratelli Franceschi diedero altre cinque casse da portare sempre ad Ancona ma da consegnare a Silvio Raccanè. Le cinque casse pesavano in totale 1044 libbre. Le undici casse complessivamente pesavano 2213 libbre pari a poco meno di 40 000 pezzi.

L'8 settembre le monete arrivarono ad Ancona e vennero consegnate ai destinatari, come fa fede il responsabile della dogana, il quale annota trattarsi di

¹⁰ La nonna di Francesco I era Virginia de' Medici, figlia di Cosimo I e sposa di Cesare d'Este.

«cassette n° XI signate di diversi segni». Ma il giorno successivo, non si capisce per quale motivo, una perquisizione in casa del Reppi porta al sequestro delle sue sei casse.

Il 13 settembre da Modena, «*essendo stata ritenuta in Ancona certa quantità di moneta destinata per il viaggio, ancorché vi sia la licenza di transitare per lo Stato Ecclesiastico*», un ministro ducale si raccomanda la massima attenzione perché il «*negozio*» sarebbe di «*somma premura*».

Da Roma invece mandarono istruzioni, datate 16 settembre, per procedere contro coloro che avevano introdotto moneta falsa nello stato.

Il 22 settembre la situazione si aggravò perché è la volta del Raccanè a vedersi sequestrate le sue casse. I due verbali del sequestro sono la copia l'uno dell'altro: in entrambe le case sono trovate le «*capsulae monetarj*» con «*cannavaccio cuscite, et ammogliate con funibus sigillite cum cera spagnola cum sigillo Serenissimi Magni Ducis Etruriae*».

Una volta ispezionate le casse era ovvio che gli inquirenti pensassero, trovandosi di fronte a monete con strane impronte e di pessima lega, che si trattasse di falsi. Il Raccanè ed il Reppi allora devono essere stati imputati di traffico di moneta falsa e sottoposti a giudizio innanzi al tribunale di Ancona.

Il processo e la difesa degli imputati

Gli avvocati predisposero in copia tutti i documenti che si sono fin qui citati e quelli seguenti. Il loro scopo evidente era dimostrare che, prima di tutto, le monete non erano destinate alla circolazione nello stato della Chiesa, e che, in subordine, non si trattava di moneta falsa perché coniata con regolare autorizzazione di un principe che godeva dello *ius monetandi*.

Particolarmente interessante è l'attestazione, datata 30 ottobre 1656, di alcuni mercanti orientali risiedenti a Venezia:

«Noi sottoscritti Negozianti Armeni, et Greci in questa inclita città di Venezia come praticchi della scala di Smirne et altre Scale, et Luoghi della Turchia, ove havemo per nostri trafichi praticato molte volte, et longamente, facciamo indubitata fede con nostro giuramento a chi si voglia, come in detto luogo di Smirne, et altri su detti si spendono convenientemente, e senza contradizione alcuna le monete nominate Isolotti là mandate da più parti, massime da Livorno, della qualità, et impronto come qui sotto... non solo in comprare di mercarzie, ma anco in Baratti d'altre sorte di monete il prezzo però d'essi Isolotti non essendo stabile valendo hora più et hora meno secondo le congienture de Negotij.»

Con attestazione del 5 ottobre i Procuratori e Fattori Ducali di Modena dichiaravano che le monete erano state coniate in quella città per conto di mercanti d'Ancona per mandarle a Livorno, per la via di Bologna, Fiorenza e Pisa.

Il 17 novembre 1656 di nuovo i «*Ducali fattori e Supremi Procuratori dell'Altezza Serenissima del Signor Duca di Modena, Regio, Carpi*» ribadivano con «*ampia testimonianza appresso qualunque persona o magistrato*» che le monete contenute nelle undici casse sequestrate erano state battute «*in questa Ducale Zecca di Modena, con permissione del Serenissimo Sig. Duca... ad istanza del Mag.co David Tentore Hebreo qui per conto di Mercanti suoi amici, alfine come disse di mandarle in Levante*». E per maggior garanzia nell'attestazione veniva riprodotto il disegno del diritto e del rovescio delle monete incriminate (*Tav. 8, Fig. a*).

A questo punto seguono nel fascicolo ben sei memorie difensive, cinque delle quali in latino. Tutte insistono sul fatto che non si trattava di moneta falsa bensì legittima perché emessa da chi, il duca di Modena, aveva la facoltà per farlo e quindi non si configurava il reato *de illicita introductione monetæ falsæ in Statu Ecclesiastico*. La moneta, secondo una di queste memorie, non sarebbe tale né per il peso (*pondus*) né per il titolo (*materia*), bensì *a Principi potestate*: chi aveva il diritto di battere moneta lo poteva fare nella forma che più gli gradiva.

La memoria in lingua italiana è comunque la più lunga e la più rappresentativa poiché indica il pensiero monetario dell'epoca e quello che si intendeva per monete destinate al Levante.

Per quanto riguarda il sequestro delle monete, «*bastarebbe il dire che dette monete sono uscite di una zecca reale*», ma, molto astutamente, l'avvocato ribalta la questione. «*Parmi si habbia da stabilire se dette monete giuridicamente s'habbino a chiamare col nome di moneta propriamente*». Ecco cosa arriva ad escogitare la difesa: se ciò che è stato sequestrato non è moneta, si perde la ragione stessa del sequestro, perché non si tratterebbe di moneta «*di forma e materia depravata*», bensì di semplici oggetti svincolati da ogni tutela pubblica.

Per la difesa è immediato constatare che non si tratta di moneta perché «*non porta scolpita l'autorità pubblica, cioè l'iscrizione di certo Principe che è quella che dà la forma alla materia cominciata*». Il ragionamento fila: non essendovi una autorità emittente che ne garantisca le caratteristiche intrinseche ed estrinseche, non può essere moneta, anche se ciò è in palese contraddizione con l'appunto precedente, forse astutamente tralasciato, e riguardante il fatto che questi pezzi fossero stati prodotti in una «*zecca reale*».

Non essendo moneta, non è soggetta alle regole della moneta: «*onde cessando la forma restiamo subito che detta moneta non è usuale ne espendibile, et conseguentemente non soggiace a proibizione alcuna. Né turba il fondamento predetto se si dice che detta moneta è simile al fiorino d'argento battuto dal Conte d'Enden*».

Prima di tutto non c'è pericolo di invasione del mercato monetario locale perché «*il fiorino del Conte ad ogni modo non sarebbe né usuale né spendibile in questi stati per le proibizioni, che vi sono di non spendere le monete che non sono tassate nelli editti di questo dominio, fra le quali non si legge il detto fiorino*».

Né vale il dire che detti editti proibiscono le monete ad effetto che i sudditi non possino essere forzati a riceverle contro la loro volontà non vietando il poterle ricevere involontariamente in pagamento.

Perché si risponde, che sono troppo chiare le parole delli editti, che proibiscono tanto il darle, quanto il riceverle, che vuol dire proibito ogni uso di tutte quelle monete, che non fossero tra le tassate.»

Una volta chiarito il fatto che le monete incriminate non avrebbero mai potuto circolare nello Stato pontificio, viene affrontato il problema della somiglianza tra la moneta originale di Emden e la sua contraffazione modenese, problema che per l'avvocato addirittura non esiste visto che le due sono così diverse,

«non solo nel corpo, nel quale pure si puote considerare qualche similitudine: ma quello che più importa nella parte integrante et formale di dette monete, che consiste nelle iscrizioni, le quali sono diverse nell'uno e nell'altra tanto che niuno havrebbe potuto restar ingannato da questo sotto la specie dell'altro perché il fiorino del Conte da una parte dice FERDIN III ROM

IMPER SEMP AVG; e nell'altra parte dice FLOREN ARGENT CIVIT EMD et in questa in una parte dice CIVITAS DIVISA RVET et nell'altra FERIT TVETVR GEMINO ROSTRO, la quale differenza tanto essenziale non lascia dubitare che possa haverli per la medesima in tutta la Christianità, ma particolarmente in questi felicissimi stati, ne' quali si può dire, che non vi sia chi non sappia leggere».

Comunque, l'evidenza non era proprio possibile negarla perché si ammette che «ne l'una et nell'altra vi concorre qualche conformità», ma subito dopo si aggiunge che «nulladimeno non possono dirsi simili ricercando la similitudine il concorso di tutte le qualità».

La tanto decantata diversità poteva essere immediata per un acuto giurista come il nostro avvocato oppure per un esperto in monete, ma non certo per la gente comune per la quale risultava assai ottimistica, se non addirittura falsa, l'affermazione che tra essa «non vi sia chi non sappia leggere».

Per quanto riguarda il numero 28 che compare su entrambi i tipi, secondo la difesa nel «fiorino del Conte vuol dire Placche»,¹¹ nella nostra moneta esso indica «Baielle, che corrono nello Stato, ove è battuta perche si conforma con il valore che si può considerare nella medesima».

Era poi contestato il fatto che la moneta, «la quale aveva tanta similitudine con quella del Conte d'Endem, non fosse poi dell'istesso valore in quanto alla materia». Ma per l'avvocato questa incongruenza «non era cosa nuova perché diversi Principi battono monete con le medesime impronte, se bene di valore grandemente differente bastando una picciola diversità di lettere a distinguere l'una dall'altra, come si vede ne'sciotti¹² et incerte monete d'oro di Genova tanto simili alli zecchini veneziani, che a pena si possono distinguere anche da persone di molto giudizio, et nondimeno il nome di San Giovanni Battista, che è nelle Genovesi mostrerà a bastanza la diversità».

In seguito l'avvocato va sul pesante perché spiega come fossero andate avanti le cose fino a quel momento.

Innanzitutto si chiede come mai i magistrati abbiano fermato quelle monete che «si trovano di presente sotto sequestro» quando tante altre erano «state più volte liberate... che facilmente erano giunte alle parti delli Infedeli dove erano destinate». E poi la stoccata finale: «che se bene le Signorie Illustrissime dicono, che di queste non se ne hà da parlare ad ogni modo non si può negare che tali liberationi seguite non mostrino il solito di liberare le monete per transito senza opposizione, o riserva».

Nelle precedenti occasioni «quando sono state portate questa dogana monete per transito» non era stata «usata altra diligenza che di bollare dette cassette, o d'accompagnarle con bollette, o con l'una, e l'altra diligenza, insieme obbligando i conduttori a darne nota all'imbarco, o uscita dallo Stato, et che da poco in qua solamente, cioè circa al mese di settembre, si incominciasse la diligenza di voler vedere che monete si transitavano».

Insomma si era sempre stati di manica larga, perché tanto quelle monete sarebbero finite in Levante e poi magari c'era stata la connivenza, ben pagata, dei doganieri.

¹¹ Qualche notizia, invero piuttosto confusa, sulla *plak* o *plack*, moneta in mistura coniata da alcune città tedesche ed olandesi a partire dal 1500 è in E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale* (Roma 1915), alla voce *Plack, Plak*.

¹² Sciotto era il nome dato nel Veneto alla contraffazione dello zecchino coniata nell'isola di Scio. E. Martinori, alla voce *Sciotto*.

Il processo terminò favorevolmente per gli imputati ai quali, oltre alla libertà, furono restituite anche le 11 casse.¹³ Comunque la battitura di questi talleri a Modena continuò fino al 1658 portando la produzione complessiva a 358 265 pezzi tutti della lega di appena 5 once.¹⁴

L'esame delle monete

Questa contraffazione del tallero di Emden sul mercato numismatico attuale risulta piuttosto comune, mentre lo doveva essere assai meno nel corso del secolo scorso, in quanto manca nei medaglieri di molti Musei italiani che si sono formati proprio in quel periodo. Infatti soltanto verso la fine dell'Ottocento, con lo sviluppo del commercio numismatico avente ad oggetto le emissioni medievali e moderne, nelle collezioni italiane cominciarono ad affluire, di certo dall'Oriente, queste monete.

Ho perciò raccolto le varianti principali consultando cataloghi d'asta e listini. Pur nell'assenza di differenze epigrafiche rilevanti, gli elementi di maggiore caratterizzazione sembrano essere invece le dimensioni delle fasce dello stemma al diritto e quelle dell'aquila al rovescio. Comunque tutti i coni rintracciati risultano di fattura molto grossolana ed anche la tecnica produttiva è molto carente, con diverse zone della moneta poco o male impresse, in linea col decadimento complessivo della monetazione modenese del periodo.

Difficile, se non impossibile, stabilire una sequenza dei coni anche se una attenta osservazione può distinguere due gruppi di monete.

Il tipo preso di mira, come si è detto, era il 28 stuber della città di Emden che può così essere descritto:

D/ FLOR · ARGEN (28) CIVITAT · EMB Stemma coronato tra cartocci.
R/ FERDINAN · III · ROM · IMP · SEMP · AVG · Aquila bicipite sormontata da corona, sul petto 28 in cerchio.
Listino Fritz-Rudolf Künker, 108 (*Tav. 8, Fig. b*).

A Modena copiarono fedelmente le impronte sia del diritto che del rovescio e subdolamente cambiarono le leggende nel modo che già è stato fatto osservare nella relazione riportata. La qualità dei pezzi originali conati ad Emden non è molto elevata, ma ancora peggiori sono queste loro contraffazioni. Anche solo dalle riproduzioni fotografiche è evidente che la lega è molto scadente e che i tondelli presentano spesso zone male impresse e ribattiture.

1 D/ RVET · DIVI (28) SA · CIVITAS · Stemma coronato tra cartocci.
R/ FERIT ET TVETVR GEMINO ROSTRO Aquila bicipite sormontata da pennacchio, sul petto 28 in cerchio.
Provenienza: Asta Lanz 51, 1989, 990 (g 19,86). *Tav. 8, 1*.

¹³ A. Crespellani (n. 3), p. 106.

¹⁴ A. Crespellani (n. 3), p. 106.

- 2 D/ L'aquila del primo quarto in alto è più grande.
R/ Tutto come sopra.
Provenienza: Museo Correr, Venezia, Collezione Papadopoli (g 19,40). *Tav. 8, 2.*
- 3 D/ La fascia inferiore del terzo quarto è molto sottile ed i cartocci laterali sono staccati dallo stemma.
R/ Tutto come sopra.
Provenienza: Asta Finarte 189, 1974, 459. *Tav. 8, 3.*
- 4 D/ RVET · DIVI (28) SA · CIVITAS Tutto come sopra, ma la fascia superiore della partizione sinistra è più spessa mentre quella di destra lo è di meno. Le lettere sono sensibilmente più grandi.
R/ Tutto come sopra, ma con lettere sensibilmente più grandi.
Provenienza: Listino Kunst und Münzen 69, 1994, 741bis. *Tav. 9, 4.*
- 5 D/ RVET · DIVI (28) SA · CIVITAS Tutto come al n. 1, ma la cifra 8 del numero (28) sembra più una S.
R/ Probabilmente è lo stesso conio del precedente bulinato per continuarne l'utilizzo specie nelle lettere che sono tutte più larghe.
Provenienza: Asta Lanz 55, 1990, 1242 (g 16,47). *Tav. 9, 5.*

I tre seguenti esemplari presentano alcuni dettagli interessanti che li rendono stilisticamente diversi da tutti gli altri. Dovrebbero perciò appartenere ad una emissione particolare. Gli angoli in alto dello stemma, ad esempio, sono diritti e non ricurvi mentre l'aquila bicipite è più grande e con gli occhi meglio definiti. Inoltre sono accomunati al rovescio da un punto collocato nel cerchio centrale al di sotto del numero 28 che comunque potrebbe anche essere il segno del compasso dell'incisore.

- 6 D/ RVET · DIVI (28) SA · CIVITAS · Stemma coronato tra cartocci.
R/ FERIT ET TVETVR GEMINO ROSTRO · Aquila bicipite sormontata da pennacchio, sul petto 28 in cerchio sopra +.
Provenienza: Asta Finarte 189, 1974, 460 (è questo l'esemplare citato in CNI 264, collezione Gavazzi). *Tav. 9, 6.*
- 7 D/ Tutto come sopra ma nel giro (2S) mentre i riccioli in alto sono rivolti verso l'esterno.
R/ FERIT ET TVETVR GEMINO ROSTRO · Aquila bicipite sormontata da pennacchio, sul petto 2S in cerchio sopra.
Provenienza: Museo Correr, Venezia, Collezione Papadopoli (g 16,78). *Tav. 9, 7.*
- 8 D/ Tutto come sopra ma di stile ancora più rozzo.
R/ Tutto come sopra ma di stile ancora più rozzo.
Provenienza: Asta Numismatica Viscontea, 5 febbraio 1992, 344. *Tav. 9, 8.*

Lorenzo Bellesia, Via Siligardi, 2/c, I-42012 Campagnola Emilia (RE)



a



b



1



2



3



Lorenzo Bellesia, Il tallero tipo Emden battuto a Modena



4



5



6



7



8



Lorenzo Bellesia, Il tallero tipo Emden battuto a Modena

